

## BERNARDO SECCHI E LE VICENDE DI UN “GRUPPO”

Bernardo Secchi è stato uno dei fondatori di *Archivio*.

Tuttavia, bisogna ricordarlo non solo per questo ma perché ha avuto un importante ruolo nella ricerca territoriale e nella pianificazione a livello nazionale e internazionale.

Un breve editoriale non permette di affrontare criticamente il suo lascito scientifico e culturale. Per questo *Archivio* sta preparando un volume dedicato al suo pensiero, ai passaggi più importanti e critici della sua evoluzione culturale, ai più rilevanti contributi che ci ha offerto. Sicuramente altri colleghi, altri suoi amici e allievi stanno, per quanto ne sappiamo, preparando altri analoghi contributi. Il nostro sarà uno tra questi che, nell’insieme, speriamo possa offrire un quadro completo del suo lavoro.

La vicenda scientifica e culturale di Bernardo Secchi non può essere scissa da quella di *Archivio* e del suo gruppo di fondatori (L. Balbo, A. Becchi, P. Ceccarelli, F. Indovina, B. Secchi, P. Fano e G. Zambrini). Non si trattava di un gruppo monolitico e chiuso verso l’esterno (tra l’altro facendo una rivista questo è impossibile). Ma sicuramente, al di là del tempo che ciascuno dei fondatori ha dedicato alla rivista, l’influenza reciproca è stata molto forte, anche se ognuno seguiva proprie linee di ricerca, proprie esperienze politiche, o assumeva diversi impegni a livello istituzionale. L’esistenza di un filo comune che ci legava (non senza contrasti) era percepita e percepibile. Ci animava la stessa attenzione ai processi sociali, politici e sindacali ritenuti rilevanti nel processo di trasformazione del paese, eravamo alla ricerca di elementi di innovazione anche disciplinare. La comprensione dei processi economici al di là della “versione” ufficiale, ci impegnava nel nostro lavoro, anche se con differenze legate ai diversi approcci disciplinari. Massima era l’attenzione del gruppo al manifestarsi dei rapporti di “potere”. Nonostante questi legami culturali e di amicizia, ciascuno membro del gruppo si manifestava con la sua personalità (si può ricordare l’ironia “didattica” di Guglielmo Zambrini, come pure la matita di Paolo

*Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLV, 110, 2014

Ceccarelli nel disegnare le nostre “caricature”) ma subiva sollecitazioni e influenze dall’insieme. Questi sono i motivi che giustificano un “ricordo” di Bernardo inserito nel contesto di *Archivio*; non se ne vuole limitare la soggettività ma piuttosto si vorrebbe esaltarla.

Bernardo era un ricercatore curioso, un pensatore aperto e un innovatore della disciplina. Per questo possiamo dire che è stato un pensatore talvolta controverso ma anche molto seguito. I difensori anchilosati della disciplina e dei processi di trasformazione del territorio non ne condividevano le innovazioni per i suoi riferimenti eterodossi, per le modalità con cui era solito esporre le sue riflessioni, per la centralità che assumevano nel suo lavoro professionale i risultati delle sue riflessioni sul metodo (talvolta era accusato di autoreferenzialità). Ma anche non tutti abbiamo sempre condiviso le sue posizioni, non sempre lo abbiamo capito. Talvolta sembrava, contemporaneamente, eterodosso, innovativo e insieme partecipe di una tradizione che spesso nelle sue interpretazioni aveva combattuto con noi. Tuttavia, riconosciamo come importanti i suoi contributi, sempre di varie spanne più in alte del dibattito che si sviluppava sulle questioni territoriali. I suoi interventi di “metodo” sono stati spesso molto interessanti per chi voleva allenare gli “occhi” ad un modo diverso di osservare il territorio e le politiche d’intervento.

Bernardo nei suoi anni iniziali ci ha offerto interpretazioni rilevanti riguardo ai modelli dell’analisi territoriale, agli squilibri territoriali, alla dinamica e al ruolo del settore edilizio, ma anche, specie nel seguito, una peculiare modalità di interpretare le dinamiche e le trasformazioni della città e del territorio che metteva a fuoco lo scontro di interessi che nel territorio si proiettavano e non solo di quelli legati al settore fondiario, i conflitti sociali e sindacali come fattori dinamici e che ponevano “domande” significative ai pianificatori, la necessità di stare dalla parte dei “deboli”. Lo testimonia anche il suo ultimo libro, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, che forse avrebbe meritato di sedimentare in più spazio e più tempo, ma che siamo contenti sia stato licenziato con “premura”, perché ci ha restituito, in modo più pieno, una sintonia di vedute.

Insieme a Bernardo, quasi tutti i fondatori di *Archivio* sono stati impegnati, nelle diverse fasi, nella costruzione del nuovo corso di laurea in Urbanistica, fortemente voluto da Giovanni Astengo, nella mitica sede di Preganziol.

Il gruppo di *Archivio* è stato spesso indicato come “nemico” del disegno di Giovanni Astengo. Ma non era vero. Certo discutevamo animosamente, litigavamo, come si conviene ad una comunità scientifica fortemente motivata, ma non si è mai trattato di mettere in crisi il disegno di Astengo, quanto piuttosto di fornire un contributo alla sua affermazione approfon-

dendo alcuni particolari aspetti che sembravano fondamentali. Del resto nelle discussioni private che alcuni di noi hanno avuto con Giovanni era chiaro che non ci considerava né “nemici”, né “affossatori”. Anche se non condivideva le nostre idee e proposte, le classificava, nello spirito di quella comunità scientifica, come “contributi” interessanti e da approfondire.

Le posizioni che il gruppo sosteneva (e Bernardo contribuiva in prima persona) non erano la “negazione” del piano, quanto piuttosto la necessità di ampliare i pilastri sui quali fondare la pianificazione. Fuoriuscire, se così si può dire, dalla pianificazione amministrativa, per fondarla sui processi sociali e sull’espressione conflittuale di tali processi. Non ci convinceva, come si diceva allora scherzosamente, la via socialista attraverso la pianificazione, ma piuttosto condividevamo l’impostazione generale di Astengo circa la necessità di fondare il piano e la pianificazione su approfondite ricerche sulla realtà su cui si interveniva (si tratta di un’innovazione molto importante portata avanti da Astengo, dal piano di Assisi, al piano di Bergamo a quello di Genova, al piano regionale dell’Umbria, per citarne solo alcuni) ed eravamo semmai critici sulla capacità di utilizzare le ricerche nel fondare i piani e sull’esclusione di alcuni aspetti che ci sembravano di grande rilievo.

Un “gruppo” vive comunque le sue contraddizioni e le sue vicissitudini. Bernardo e Paolo, dopo avere vinto il concorso di ordinario, si trasferiscono a Milano, al Politecnico. La pratica di lavoro e di pensiero comune, di fatto si diradò: Bernardo presiedeva la Facoltà di Architettura di Milano. Poco dopo Paolo tornò a Venezia e fu eletto rettore dello IUAV, poi nel 1992 lascerà lo IUAV per fondare la Facoltà di Architettura di Ferrara. Allo IUAV, dei fondatori di *Archivio*, restano Ada Becchi, a parte il periodo del suo impegno parlamentare, Francesco Indovina, Guglielmo Zambrini fino alla sua morte (1996) e Bernardo anche egli ritornato a Venezia. Il Dipartimento di Analisi Economica del Territorio (il DAEST) è stato per molto tempo il luogo di lavoro comune.

Tuttavia i fili che ci legano reciprocamente si assottigliano ma non si rompono. Ciascuno segue il lavoro degli altri, con attenzione, senza animosità, ma con senso fortemente critico e spesso esprimendo dissenso.

Secchi inizia a scrivere regolarmente su *Casabella* e poi assume la direzione di *Urbanistica*, la rivista dell’INU. Nei suoi scritti si confronta spesso criticamente con la tradizione dell’urbanistica, anche con quella più recente che lui stesso aveva contribuito a definire; avanza riflessioni metodologiche interessanti, ed elabora un approccio specifico all’urbanistica che definisce *progetto di suolo*. Un suo articolo con questo titolo appare su *Casabella* (n. 520, 1986) e costituisce di fatto una specie di manifesto. Inoltre e ovviamente, applica questo punto di vista, ai piani ai quali sta lavorando. Non si

tratta, infatti, di un testo filosofico, per così dire, quanto di una manifesto operativo.

Come ho cercato più volte di dire questo programma era “fondamentalmente” imperniato sull’insieme di proposizioni che potevano essere inferite da alcune affermazioni iniziali che aspiravano a possedere un carattere “universale”, in ciò consisteva la loro eticità. L’universalizzazione era ciò che rendeva possibile o quanto meno proponibile un accordo sulle pretese di giustizia e le istanze di riscatto sociale delle quali l’urbanistica moderna si era fatta portatrice.

In un programma così fatto lo spazio diveniva isotropo, omogeneo, universale appunto e poteva essere rappresentato nelle sue dimensioni più astratte, mediante un linguaggio altamente codificato, quasi interamente simbolico, prolungamento del programma di “riduzione” linguistica che veniva contemporaneamente esplorato in altri campi di riflessione. Ne discendeva l’abbandono del disegno dell’urbanistica di ogni elemento pittografico, di ogni contenuto metaforico, o rapporto analogico tra ciò che era disegnato e progettato. L’invisibile, cioè il progetto sociale, il tentativo di affermare nella società i principi nei quali l’urbanistica riconosceva il proprio “fondamento”, erano il campo di riflessione principale dell’urbanista. Questo progetto poteva essere rappresentato attraverso la parola, eventualmente racchiusa nella forma di un testo normativo, piuttosto che attraverso il disegno ed i suoi sviluppi. Ancora e di più: entro il grande progetto “riduzionista” tra parola e simbolo grafico si doveva riuscire a stabilire una corrispondenza biunivoca, una possibilità di riferimento reciproco non soggetto all’interpretazione contingente. Ciò veniva presentato come una conquista della quale si sottolineava il senso politico, cioè il contributo all’affermazione dei principi etici dai quali si era partiti [...].

Il tema a me sembra diverso e più generale; esso mi sembra riguardare proprio la progettazione del suolo. Per dire le cose in forma leggermente estremizzate, a me sembra che il progetto urbanistico sia in gran parte progetto di suolo; sia quando è atto di costruzione tramite una “centuriazione”, sia quando è atto fondativo della città, di una sua parte, o modificazione dell’esistente. Esso acquisisce “senso” entro un più generale progetto sociale e acquista “valore” attraverso un progetto di architettura [...].

Io sostengo che non si tratta di pensare solo a modificare l’uso di ciò che già esiste o a sostituirlo con nuove architetture, di riempire le parti di città incomplete, ma che si tratta oggi anche, se non soprattutto, di progettare il suolo in modo non banale, riduttivo, tecnico ed articolato.

Questa lunga citazione dovrebbe mettere a fuoco uno dei principali contributi forniti da Bernardo negli anni Novanta. Possiamo condividere pienamente la conclusione sulla “banalità” di progettare il suolo, ma non possiamo dire che tutti si era d’accordo. Il progetto di suolo sembra un “assoluto”, per dirla in modo schematico, e sfugge alle contraddizioni della società da cui il “suolo” è, per così dire, investito. Se da una parte, infatti, è sicuramente vero che la lettura dello spazio come isotropo costituiva un limite della sua rappresentazione astratta e simbolica e presentava anche dei limiti con riferimento alla progettazione, è pur vero che essa poteva costituire una base sulla quale con altri mezzi (fosse anche solo la normativa) proiettare i valori etici che caratterizzavano l’urbanistica moderna.

L’articolazione del discorso di Bernardo è sempre ricca, non banale e tesa a cogliere l’essenza. Conoscendolo, però, si ha l’impressione che avesse consapevolezza di una contraddizione che non poteva essere risolta dall’affermazione che il progetto di suolo “acquisisce “senso” entro un più generale progetto sociale e acquista “valore” attraverso un progetto di architettura”.

Del resto con l’articolo *Il piano* (*Urbanistica*, n. 78 1985), aveva messo in campo una riflessione sulla “tradizione” dell’urbanistica nella società, e quando affermava che “il dibattito attuale riguarda soprattutto tre questioni: il ruolo o i ruoli effettivi e possibili del piano, la sua forma e gli agenti della sua produzione” ci piace in trasparenza leggere discorsi, dibattiti, scontri e incontri di quel periodo fecondo di Preganziol.

Come già detto non si vorrebbe qui esplorare tutto il contributo scientifico prodotto da Bernardo, altre occasioni ci saranno, ma soltanto ricordare un amico che è stato partecipe di un’esperienza comune, non priva talvolta di incomprensioni, ricca di confronti e determinata da influenze reciproche.

La morte di Bernardo priva la cultura urbanistica di un pensiero articolato e ricco di implicazioni, di un ricercatore imprevedibile perché tentato da sempre nuove strade. Priva gli studenti di una sicura guida aperta e consapevole e gli amici di un affetto.

*Ada Becchi, Paolo Ceccarelli e Francesco Indovina*